

## La chiesa di San Giovanni in Monte di Bologna

**L**A storia della chiesa di San Giovanni in Monte è strettamente collegata con quella di Santo Stefano e di San Vittore. Secondo la tradizione san Petronio, oltre avere costruito tutto il santuario stefaniano ad imitazione di quello gerosolomitano, avrebbe anche edificato la chiesa, di cui ci occupiamo, ad imitazione del tempio innalzato da Costantino o da sant'Elena sul monte Oliveto in Palestina.

I documenti conservati all'Archivio di Stato, ricordano come i canonici regolari di San Vittore nei primi del secolo XII si stabilirono nella chiesa di San Giovanni.

La leggenda relativa alle costruzioni petroniane è stata di recente studiata con cura ed acutezza, ma l'archivio di San Giovanni in Monte attende ancora chi, dotato di buona scienza paleografica, ne compia la lettura sistematica.

Di alcuni documenti Giuseppe Guidicini trascrisse il sunto; di altri, più recenti, per il primo diede notizia il Mazzoni Toselli. Più ampio contributo specialmente per la storia architettonica del convento, ora destinato a carcere, fu portato dal Malaguzzi Valeri e, per quanto riguarda lo stile della chiesa, dal Supino; mentre moderni agiografi ebbero incidentalmente a manifestare diverse opinioni relative al primitivo tempio (1).

(1) GUIDICINI G. *Cose notabili di Bologna*. Ivi, 1868, II, p. 244 e seg.

MAZZONI TOSELLI O. *Memorie riguardanti l'antica chiesa di S. Giovanni in Monte*. Bologna, 1844.

MALAGUZZI VALERI F. *La chiesa e il convento di S. Giovanni in Monte a Bologna*. Estratto dall'« Arch. stor. dell'arte », III, fasc. III, 1897.

SUPINO I. B. *L'architettura sacra in Bologna nei secoli XIII e XV*. Ivi, pp. 85-86.

LANZONI F. *S. Petronio*. Roma, 1907, p. 114.

TESTI-RASPONI A. *Note marginali al « liber pontificalis » di Agnello ravennate*. Bologna, 1912, IV, pp. 60 e 80-81.

Le cronache bolognesi, dal Griffoni e dalla *miscella* a quelle di Pietro di Mattiolo e di Gaspare Nadi, recano poche notizie della chiesa e del convento; e così anche gli storici, quali il Ghirardacci, il Sigonio, il Savioli ecc. Le guide e le raccolte di notizie patrie dei secoli XVI e XVII (Lamo, Alidosi, Masini, Malvasia ecc.) e le memorie speciali più recenti (1) si accontentano, per ciò che riguarda la storia della chiesa, di ripetere le stesse leggende e le stesse date.

In attesa di un'opera completa, che sciolga o almeno diradi i problemi attinenti ai primi secoli della vita cristiana di Bologna, valgano queste pagine a rendere note alcune vicende, fin qui ignorate, della vetustissima chiesa.

\*  
\* \*

La vita di san Petronio, scritta da un monaco di Santo Stefano nel 1180, contiene la descrizione della chiesa, che il patrono della città avrebbe costruito nel 443 sul *monte Oliveto*, dedicandola all'Ascensione di Gesù Cristo. Secondo quell'antico scritto San Petronio avrebbe anche innalzato artificialmente il colle, ma gli scavi praticati nel 1824 nel mezzo della chiesa dimostrarono che il piccolo poggio è di formazione naturale: a circa metri 2,50 dal piano del pavimento giace uno strato di tufo. (2)

La descrizione del 1180 non è in verità molto chiara: vi si parla in generale di un *monasterium*, di un edificio più eminente (cupola?) e di torri eccelse (forse campanili). Poi si discende a più minuti particolari: nel mezzo del tempio era un *atrium* con colonne circolari di marmi preziosi: nel mezzo dell'*atrium* era posta una croce, quale segno del luogo da cui Gesù Cristo ascese al

(1) *La parrocchiale di S. Giovanni in Monte restaurata ed abbellita nell'anno MDCCCXXIV*. Bologna.

*Le chiese parrocchiali della diocesi di Bologna*. Ivi, 1844.

*Memorie storiche della chiesa di S. Giovanni in Monte di Bologna*. Ivi, 1854.

BACCHI DELLA LEGA A. *La chiesa di S. Giovanni in Monte di Bologna*. Ivi, 1904.

(2) GUIDICINI G. *Miscellanea storica-patria bolognese*. Bologna, 1872, p. 28.

cielo e in cui lo Spirito Santo discese sopra gli Apostoli. Davanti all' *atrium* un vestibolo rivestito (in parte) di lastre di marmo bianco: le pareti del vestibolo dell' *atrium* e di tutto l'edificio erano ornate di pitture (1).

Il Lanzoni pensa che secondo le parole del monaco la chiesa fosse a pianta centrale o rotonda o poligonale: Testi Rasponi invece crede ad una chiesa quadrata con un ciborio che vi sorgeva nel mezzo e ne dà la pianta approssimativa. In realtà nessun avanzo della chiesa descritta dal monaco è ora visibile a testimonianza dell'una o dell'altra opinione; occorrerebbero appositi scavi per mettere alla luce le antiche fondazioni (2).

I documenti ricordano come sul finire del secolo XII esistesse un *paradisus* e come nel 1204 vi fossero consacrati due altari: uno a san Michele e l'altro a san Tommaso Cantuariense (3). In un libro di memorie raccolte da un canonico lateranense, assai più recente e del quale ci serviremo più innanzi, si parla del *paradiso di San Michele* o cimitero della chiesa (4) posto durante il secolo XV a settentrione dell'attuale tempio, all'incirca dove è ora il voltone, che vi dà accesso dalla via Santo Stefano e che sembra fosse negli antichi tempi una strada.

Se il vestibolo della descrizione del 1180 si dovesse identificare col *paradiso*, conoscendo come questo precedeva il tempio,

(1) Riporto dal TESTI-RASPONI, op. cit., p. 80:

« In medio autem templi atrium cum columnis pretiosarum lapidum tereti circulo mire exornavit, et vestibulum quod erat ante atrium vestivit variis lapidibus lactei coloris cum celaturis suis. Parietes autem totius aedificii, atrii et vestibuli circumquaque in circuitu per girum pulchris picturis decorare studuit... In medio atrii est locus in quo cerentibus discipulis Christus ascendit in coelum. In eodem vero loco spiritus sanctus venit super eos... Illic nimirum posita est Crux, ut in posterum esset signum tante sanctitatis ».

(2) Malauguratamente nell'archivio parrocchiale della chiesa non si conserva alcun ricordo di quanto crediamo si potesse osservare nel rifacimento del pavimento eseguito nel 1824.

(3) SARTI M. e FATTORINI M. *De claris Archigymnasii bononiensis professoribus*. Bologna. 1888-1896, I, p. 258 e II, pp. 211-213.

(4) Anche il *Glossarium* del DU CANGE ricorda come a volte il *paradisus* servisse da cimitero. Il LENOIR (*Architecture Monastique*, II, pp. 61-62) cita il *paradiso* dell'Abbazia di Centola, fornito di torri, su una delle quali era un altare dedicato a san Michele.

bisognerebbe ammettere l'orientazione di tutta la chiesa da settentrione a mezzogiorno.

Che cosa poi si debba intendere per *atrium* non sappiamo. Forse più che ad un ciborio dobbiamo pensare ad un qualunque organismo architettonico sostenuto da colonne, che divideva il vestibolo o, se vogliamo, quella parte del *paradiso* munita d'altari, dal presbiterio: organismo, che, a guisa dei più recenti pontili romanici, poteva convenientemente sostenere in alto la croce che segnava il luogo dell'Ascensione di Gesù Cristo (1).

\*  
\* \*

Se nessuna traccia rimane della primitiva chiesa di San Giovanni in Monte, numerosi invece e degni di essere conosciuti sono gli avanzi di una seconda costruzione del secolo XIII, scampati ai rimaneggiamenti e alle aggiunte portate dai canonici a tutto il tempio lungo i secoli. E non è piccola meraviglia, dopo essersi inerpicati sulle volte della chiesa, dopo avere strisciato tra le orditure del tetto, dopo essersi internati nei più angusti e bui angoli e ripostigli, il ritrovarsi faccia a faccia con un frammento di cuspide ricca di cornici, con un contrafforte mezzo seppellito tra muri recenti, con avanzi di absidi e di facciate.

Le fotografie e i disegni che presentiamo dispensano da lunghe descrizioni.

La chiesa disposta da oriente a ponente, comprendeva: un'abside quadrata fiancheggiata a settentrione da una cappella e da mezzogiorno dal campanile; due transetti a pianta rettangolare corrispondenti alla campata centrale quadrata; una campata anteriore pure quadrata (fig. 1).

La piccola chiesa assomigliava grandemente alla parte absidale

(1) L'antichissima chiesa di San Vittore mostra ancora la tramezza a loggetta (alla quale erano e sono appoggiati due altari) che divide la chiesa del pubblico dal coro.

di San Domenico eretta nel 1221 e rispondeva alle forme addotate in genere per le costruzioni monastiche domenicane.

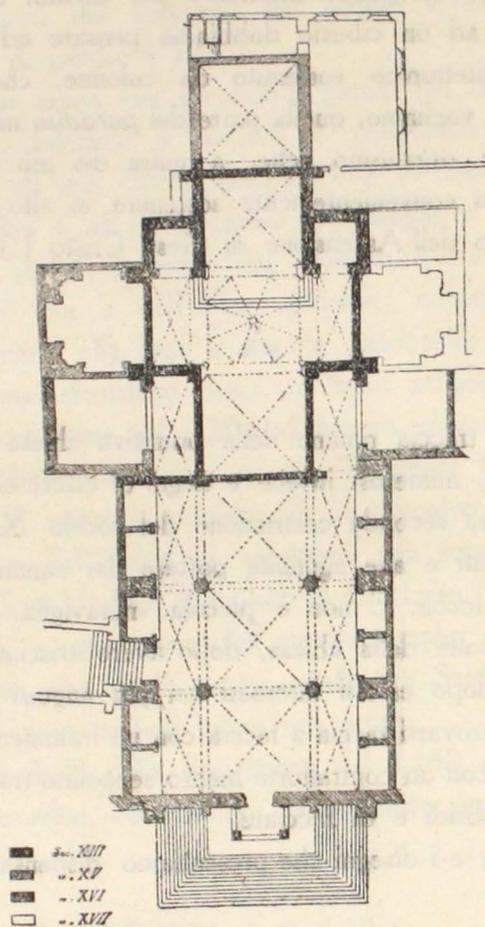


Fig. 1 - Pianta cronologica della chiesa

Il grande e diverso spessore dei contrafforti è dovuto forse all'irregolarità del terreno, sul quale sorse il tempio: e forse per la stessa causa il contrafforte dell'angolo settentrionale della facciata si prolunga per parecchi metri (1).

(1) Nell'angolo della facciata a mezzogiorno la parte superiore del contrafforte è visibile, ma quella inferiore, se pure non è stata rifatta, è nascosta da intonachi.

Il muro di fondo dell' abside più non esiste, perchè demolito, come vedremo, nel XVI (1): intatto quello dei fianchi. Pure intatti o quasi i muri perimetrali dei transempi e le loro cornici terminali, che salgono a formare le cuspidi (figg. 2, 3 e 4). Mozzata la facciata, che si elevava assai più alta di tutto il resto dell'edificio.

È difficile ora potere stabilire se sulla campata centrale s'innalzasse una cupola o un tiburio, come nelle chiese romaniche emiliane, o fosse ricoperta da volta a crociera sostenuta dai costoloni al pari del tempio.

Le due piccole finestre al fianco della croce, che illuminano lo spazio intercedente tra le volte e il tetto, la cornice terminale ad archetti, a mensoline, a riseghe tagliate a mano nel laterizio crudo, le bacinelle smaltate della croce sono elementi comuni all'arte romanica locale. Singolari invece sono i contrafforti (fig. 5) dei transempi che terminano con una faccia in pendio, all'uso francese, e con una lesena semicircolare ornata da piccole seghetture di mattoni. Tali lesene si elevano sulla cuspide per profilarsi liberi sul cielo, come quelle della facciata di San Giacomo. Altra particolarità notevole è nella parte sopraelevata della cuspide dei transempi divisa in una sezione alta e in una bassa (figg. 4 e 6).

Si è creduto finora (2) che la chiesa antica (e con la designazione di antica gli scrittori alludevano a quella del secolo XIII), fosse vicina all'attuale facciata e che i due piloni vicino all'ingresso potessero appartenervi.

Invece la pianta, desunta dagli avanzi, mostra come la chiesa romanica fosse posta nella parte più lontana dalla facciata.

Nessun documento ancora permette di sapere con certezza a quale anno essa risalga.

Si ripete che la chiesa fu ampliata nel 1221 per opera del canonico Rodolfo; ma, secondo il necrologio dei canonici di San Giovanni in Monte e di San Vittore, quegli non avrebbe

(1) Il muro di fondo dell'abside, pur non esistendo, è stato segnato nella fig. 1 per la migliore comprensione della chiesa del secolo XIII.

(2) MAZZONI TOSELLI e MALAGUZZI VALERI, op. cit.

costruito che un dormitorio e il chiostro *superius* e a sua cura avrebbe fatto dipingere la chiesa <sup>(1)</sup> o parte di essa.

Più meritevole di fede è la tradizione che nel 1286 San Giovanni in Monte fosse ricostruito assieme al campanile.

Gli assaggi hanno dimostrato la continuità e la contemporaneità dei muri della chiesa da noi rilevata con quelli della parte inferiore del campanile: e le parti decorative dell'una e dell'altra nel ripetere ora motivi arcaici, quali i mattoni ad angolo sostenuti da mensoline (come nella parte superiore del Calvario o della Trinità in Santo Stefano e nel fianco di San Vittore) ora gli archetti circolari usati nella facciata di San Domenico (secolo XIV-XIV) e nel sepolcro Foscherari (1289) ecc., possono bene ascriversi alla fine del secolo XIII. Se però le parti ornamentali sono dovute all'arte tradizionale, che ebbe il suo maggiore sviluppo nei secoli XII e XIII, l'organismo architettonico mostra già le forme e i partiti adottati dagli ordini monastici, importati dallo stile gotico francese.

Alle finestrelle a pieno centro delle cuspidi dei transetti e della facciata fa riscontro una lunga finestra a sesto acuto del transetto meridionale <sup>(2)</sup>: i piloni della campata centrale sostengono archi acuti ed una loro sezione si prolunga fino a sostenere i costoloni e le nervature della volta <sup>(3)</sup>, come mostrava San Francesco.

Manca ora qualsiasi traccia che assicuri della esistenza di una cripta in San Giovanni in Monte. In un inventario del 1428 <sup>(4)</sup> si descrivono alcune suppellettili della sagrestia e si ricorda come nel

<sup>(1)</sup> SARTI e FATTORINI, op. cit., II, p. 289. *Ecclesia cap. depicta*: dice il necrologio. Si parla forse di una chiesa *capitolare*?

<sup>(2)</sup> Visibile dalla canonica.

<sup>(3)</sup> Alla crociera primitiva dell'abside appartengono forse le gocce congiunte ai rozzi capitelli dei pilastri, che sostengono l'arco *formeret* e dei quali uno porta una Madonna dipinta nel secolo XIV.

<sup>(4)</sup> FRATI L. *Un antico inventario della chiesa* trascritto in parte in « *La chiesa di San Giovanni in Monte di Bologna* »; studi e documenti pubblicati in memoria di don Antonio Domenichini, 1914.

*confessio* riposassero una *tina antiqua et vilis, due conche ad calcinam antique, una sedia de paveria, unum scabellum* e come *sub voltis sacristie* esistessero *multa ferramenta pauci valoris* e un *armarium cum multis instrumentis ferreis*. Tutto ciò fa pensare ad un piccolo locale, che avrà servito un giorno da *confessio*, piuttosto che ad una vera cripta all'uso romanico.

\*  
\* \*

Quando i canonici in sul finire del secolo XIII costruirono la chiesa e parte del campanile, l'antichissimo tempio petroniano non fu distrutto.

L'opinione che esso sorgesse nella parte anteriore della chiesa attuale, data la posizione dell'antico *paradiso*, è avvalorata dalla tradizione che l'altare della Croce sia nel posto dell'altare maggiore della chiesa petroniana. Vedremo come ancora prima dei lavori, che si eseguirono in San Giovanni in Monte nel secolo XV, l'altare colla croce era nella posizione attuale: s'aggiunga che durante quei lavori furono levate dodici colonne che erano intorno alla colonna maggiore, cioè, secondo alcuni, intorno all'altare della Croce <sup>(1)</sup>.

Forse era durato in vita fino alla metà del secolo XV l'organismo architettonico formato con colonne, al quale abbiamo accennato in principio? Forse il pubblico poteva accedere solo alla chiesa petroniana, mentre l'altra del secolo XIII serviva da coro e da santuario per i canonici?

Nell'inventario del 1428 si parla della *ecclesia veteri*: il che fa supporre che ve ne fosse un'altra più nuova; e nella *inventione sanctarum reliquiarum in ecclesia sancti Iohannis in Monte*, scritta nel 1427 <sup>(2)</sup>, si dice che la chiesa era venuta in *ultimam ruinam* e ridotta *ad statum collapsum*.

<sup>(1)</sup> SARTI L. e ALIDOSI G. N. *Origine e fondazione di tutte le chiese di Bologna*. Ivi, 1633, p. 42, e GUIDICINI, op. cit., II, p. 250.

<sup>(2)</sup> TESTI-RASPONI, op. cit., p. 109.

Così il Burselli ricorda che nel 1440 San Giovanni in Monte fu rifatta perchè *vetustate minabatur ruinam* (1).

Ma il rifacimento del 1440 fu eseguito nella parte anteriore della chiesa attuale e inoltre quanto rimane di quella del secolo XIII mostra che fu costruita con grande accuratezza e solidità e che difficilmente poteva in un secolo e mezzo essere ridotta in rovina. Si può quindi ritenere che la chiesa petroniana, per quanto fosse modificata, giungesse fino al 1440.

Ad una delle sue modificazioni forse allude il necrologio già citato nel ricordare come la chiesa *antiqua* fu ampliata nel 1407: l'inventario del 1428 parla di cose contenute nella *sagrestia nova*.

Nel secolo XIV la chiesa fu adornata di figure dipinte e in rilievo, quali la Madonna attribuita a Lippo di Dalmasio (2) e la Pietà, donata da uno dei Chiari nel 1322, contornata più tardi da una cornice di laterizio tagliato a mano (restaurata nel 1909).

Nel 1330 il canonico Bastiano fu sepolto in un *mausoleo* posto davanti all'altare maggiore, dove forse fu posto nel 1417 il famoso dottore di decretali Rodolfo dei Lamandini, priore del convento (3).

Del secolo XIV è la parte superiore del campanile: anche nella fig. 6 si scorge ove il materiale murario cambia qualità, colore e composizione e ove mutano lo stile e la decorazione. In cambio delle finestrelle a pieno centro le bifore gotiche, sostenute da colonne marmoree con capitelli a gemma; in cambio degli accuratissimi archetti romanici gli archetti gigliati cavati di stampo

(1) BURSELLI H. *Annales bononienses* in tom. XXIII dei *Rer. italic. script. ad ann.*

(2) Era nel pilastro che divide la cappella dell'Annunziata da quella di Sant'Antonio ed ora è nella cappella di San Pietro, la VI a destra (Archivio parrocchiale di San Giovanni in Monte *Decennali del 1824* e BACCHI DELLA LEGA, op. cit., p. 10).

(3) PIETRO DI MATTIOLO, *Cronaca bolognese*. Bologna, 1875: ... *fo sepolto in una archa la quale è denanci da laltaro grande*... Un altro altare dedicato a Santa Maria Maddalena fu riconsacrato nel 1430 (GUIDICINI, op. cit., II, p. 250).

analoghi a quella della facciata di San Giacomo (principio del sec. XIV) e adottati poi nell'abside dei Servi (1).

\*  
\*\*

I lavori cominciati nel 1440 non si limitarono, come finora si è creduto, alla creazione delle dodici cappelle perimetrali (sei per lato), che si aprono nei fianchi della chiesa: essi furono assai più importanti.

Un *libro di memorie* raccolte principalmente dal canonico lateranense Giovanni Antonio Calvi di Bologna (2) ricorda come nel 1440 si cominciò la *fabrica* della chiesa dalla croce fino all'altare maggiore: frase errata dovuta al canonico, che si smentisce subito dopo, riportando da documenti ora scomparsi le spese occorse negli anni 1440, 1441, 1442 e 1449 per la costruzione di quattro pilastri ottagonali (*grandi rotondi di otto cantoni*), identificabili con i quattro della parte anteriore della chiesa a mezzo della designazione delle cappelle a loro attigue. Il Calvi ricorda altresì la fondazione dei tre contrafforti del fianco settentrionale e di due del fianco meridionale (*due speroni grandi per l'ale di detta chiesa*), la costruzione delle cinque cappelle del fianco settentrionale e dell'entrata al cimitero (*chiamato Paradiso di S. Michele et hora la porta del voltone*).

Il muro del cimitero fu disfatto, perchè *era troppo sotto al fondamento della chiesa* e non fu di piccola difficoltà e spesa l'impianto del contrafforte più vicino alla facciata, perchè *non si trovava fondamento*.

Le notizie del Calvi sono frammentarie e mancano di qualsiasi accenno alla costruzione delle cappelle del fianco meridionale, delle

(1) La chiave della volta a crociera della cella campanaria porta scolpito uno stemma a fasce. Delle quattro campane la più antica porta la seguente iscrizione: *tpe dni richardi prioris ugolinus toscbolt me fecit a. d. MCCCXXXIII*. Le altre tre sono del 1507, del 1704 e del 1782.

(2) Il ms., che si conserva presso i canonici di San Salvatore, contiene notizie fino a tutto il secolo XVIII.

volte, della facciata ecc.; ma hanno notevole importanza in quanto assicurano che tutta la parte anteriore fu rifatta in quegli anni, sostituendo, come crediamo, la costruzione attribuita a san Petronio.

Il rinnovamento, iniziato nel 1440 e voluto dal priore Bartolomeo Pasolini bolognese (1), obbedì ad un principio d'arte: si volle, cioè, imitare la nuova chiesa dedicata a San Petronio (2). In vero nel 1440 il massimo tempio cittadino aveva già sei cappelle geminate e corrispondenti ad ognuna delle campate rettangolari delle navi minori e ad ognuna delle quadrate centrali: disposizione derivata dalle costruzioni lombarde e tanto logica, quanto estetica.

S'aggiunga che la pianta della chiesa del secolo XIII suggeriva quasi la forma da darsi alla parte anteriore che si voleva rifare, nella quale fu adottato l'arco a pieno centro per le navate minori (3).

Le cappelle di San Giovanni in Monte, come quelle di San Petronio, ebbero la volta a crociera, due finestre a sesto acuto e un occhio sopra l'altare (fig. 7). L'abside e i due transetti del secolo XIII non furono toccati (4).

Nel 1450 e nel 1451 furono fatti lavori anche al *Paradiso di San Michele* o cimitero. Il Calvi racconta che vi fu costruito un portico *in volta* con tre crociere e che nel lato di ponente fu posto un altare: sostennero le spese Matteo della Testa, Lodovico Lana e Taddeo Bonafè, dei quali i due ultimi ottennero di porre nel nuovo *paradiso* la loro sepoltura. Fu forse in tale riforma che i due antichi altari di San Michele e di San Tommaso furono trasportati in chiesa: il primo in una cappella rifatta verso

(1) *Necrologio* cit.

(2) BURSELLI, op. cit.

(3) Vi si conserva una statua di cotto rappresentante san Tommaso della metà del secolo XV.

(4) I quattro piloni che sorreggono la campata centrale che precede la cupola hanno diversa misura e diversi capitelli dai quattro eretti nel 1440-49, nè hanno modanatura di base. Forse sono dovuti a qualche lavoro eseguito nel secolo XIV e furono costruiti usufruendo dei muri perimetrali della chiesa del secolo XIII.

la fine del secolo XV: il secondo in una delle cappelle allora costruite, dedicata poi all'Annunziata (1).

Durante i lavori che pochi mesi or sono sono stati eseguiti nella facciata di San Giovanni in Monte si è potuto verificare che la sua parte inferiore è contemporanea ai fianchi costruiti nel 1440-49 e che perciò non rappresenta affatto la fronte romanica dell'antica chiesa, modificata poi nel secolo XV (2). Forse essa sorse utilizzando qualche vecchio muro preesistente: forse dalla primitiva chiesa petroniana tolse il protiro sorretto da leoni, ricordato dal Ghirardacci e dal Nadi (3). Il piccolo *Agnus Dei* murato nel contraforte settentrionale porta la data 1441 e segna così l'inizio della nuova costruzione posta sotto sacri auspici.

Le ghieraie di terracotta delle finestre a sesto acuto, che illuminano le navate minori, sono simili ad altre sparse per Bologna nella metà del Quattrocento: la stessa forma delle finestre è comune alle costruzioni religiose di quegli anni.

La facciata fu allora lasciata incompiuta: la nuda parete fu disposta a riseghe di mattoni sporgenti, come a un dipresso quella della fronte di San Petronio, onde ricevere le ornamentazioni.

Non molti anni dopo, nel 1474, il maestro Domenico Berardi da Carpi presenta ai canonici un disegno e *modulo* per terminare il lavoro della facciata *dalla sommità della porta in suso* e promette di eseguire l'opera in modo che *essendo de preda cotta, debba ligare cun lo muro della facciata in modo che staga forte* (4). Il paramento murario (*lavoro cotto*) doveva poi essere ornato con cornici, con fregi, con *bassamenti*, con colonne *afre-*

(1) Autore del nuovo ampliamento fu, secondo il Malaguzzi Valeri, un maestro Cristoforo, ma i pagamenti che lo riguardano si riferiscono, anzichè a lavori, a rate d'affitto di case.

(2) MALAGUZZI VALERI, op. cit.

(3) GHIRARDACCI, op. cit., parte III ms., *ad ann.*

NADI G. *Diario bolognese*, 1886, p. 302:

« *Rechordo chome adì primo d'agosto 1501 una saeta dete a la chiessia de san zoane in monte in la porta dinanzi chomenzò in la croce che è sopra la porta e vene zosso e rope uno lion de dita porta e morì una dona che aveva uno fandessin in braze el fandessin...* ».

(4) MAZZONI TOSELLI e MALAGUZZI VALERI, op. cit.

sate (?), con quattro figure, due a sedere entro tondi e due in piedi *dritte su li cantoni* (contrafforti angolari) e con un'aquila di rilievo da porsi nel *frontespicio* (forse nel frontone della facciata).

Passò un anno e il Berardi non s'accingeva ancora a porre mano al lavoro; sì che i canonici protestarono legalmente per il mancato adempimento dei patti conclusi fra loro e l'artista. Poi la facciata, s'ignora se opera del Berardi stesso o di altri, fu compiuta; ma in cambio dei *tundi* furono aperte quattro nicchie nei contrafforti: in luogo delle figure dritte sui *cantoni* furono posti i tre monti araldici del convento. Un grande arco a pieno centro sostenuto da due segmenti d'arco corrispondenti alle navate minori corona la facciata, come già l'Alberti aveva pensato per la chiesa di Rimini e come qui in Bologna in quegli stessi anni s'adornava la *Santa*. Rozze volute scolpite nel macigno raccordano le parti del coronamento; la baccellatura, importata dalla Toscana, vi ricorre con monotonia e si ripete nel contorno dell'*occhio* centrale (fig. 8).

Nicolò dall'Arca scolpì la bellissima aquila, che secondo il disegno del Berardi doveva essere posta nel *frontespicio* e che fu collocata sulla vecchia porta.

\*  
\* \*

La più antica rappresentazione di San Giovanni in Monte, a noi nota, è quella conservata in un codice della Biblioteca Universitaria (1).

Benedetto rettore di San Leonardo, testimonio oculare, descrive la traslazione di un braccio di san Petronio dalla chiesa di Santo Stefano a quella di San Giovanni in Monte avvenuta il 7 ottobre 1442. Alla descrizione è unito un disegno a penna di mediocre artista: vi si vede il vescovo d'Imola, suffraganeo dell'arcivescovo di Bologna Nicolò Albergati, preceduto dalle scuole

(1) « *Sermo de translatione brachii beatissimi Petroni episcopi et confessoris* » pubblicato per intero da Testi-Rasponi, op. cit., pp. 114-117.

dei devoti, accompagnato dal clero, seguito dalle autorità civili e dai capi delle società delle arti e da *turba magna*. Il vescovo porta in un reliquario d'argento il braccio del santo, che il monastero di Santo Stefano, dietro le preghiere di Bartolomeo Pasolini, *vir religiosissimus* (1), aveva ceduto ai canonici di San Giovanni in Monte.

La processione, tra devoti sospiri, fra lagrime, umili orazioni, canti *per nubila resonantes*, tra le fiamme dei ceri, gli atti di adorazione del popolo e i gesti gaudiosi, *per viam illam paratam que sacra nuncupatur* attraversa la valle di Iosafat e, salito il colle, entra nella chiesa di San Giovanni. La reliquia fu posta sull'altare dell'Ascensione o come dice Niccolò Volpi nella sua narrazione dello stesso fatto, nell'altare aderente alla croce *lapidea* messa da San Petronio quasi nel mezzo della chiesa (2).

Nel disegno (fig. 9) si vedono alcune parti del santuario stefaniano, il tabernacolo che ricopriva la croce detta di Santa Tecla e la chiesa di San Giovanni in Monte: ma l'artista che ritrasse questi monumenti non fu certamente fedele alla verità.

La scrittura del codice e la foggia del vestire delle persone ritratte nel disegno assegnano l'uno e l'altro alla seconda metà del secolo XV. Se la facciata poteva essere incompiuta, non lo era il fianco quale noi vediamo: ma invano si cercherebbe nel disegno qualcosa che gli somigliasse.

E anche la rappresentazione di Santo Stefano va presa più per una indicazione approssimativa che per una fedele veduta.

Assai più accurata è la miniatura del corale XV del museo di San Petronio, dipinta forse da Giovanni Battista Cavalletti nei primi del Cinquecento (3). Vi è rappresentato san Petronio in atto di guarire un muratore caduto e feritosi durante la costru-

(1) Anche nella narrazione di Benedetto si ricorda che la chiesa, quando fu fatto priore Bartolomeo, era quasi sua nimia vetustate ruentem.

(2) *Alia narratio seu descriptio eiusdem sancte reliquie per Nicolaum Vulpem vicentinum* in TESTI-RASPONI, op. cit., pp. 117-119.

(3) FRATI L. *I corali della Basilica di S. Petronio*. Bologna, 1896, p. 75.

zione di Santo Stefano. La chiesa del Crocefisso, incompiuta, e il Calvario sono ritratti con fedeltà: per estensione deve ritenersi veritiera la veduta della chiesina di Santa Tecla ad una sola navata, con portate simile a quello del Crocefisso, con due finestrelle oblunghe e un'apertura circolare nel centro della facciata (1).

Ma di San Giovanni in Monte si scorge appena confusamente tra le fronde di un albero la scalinata e parte del portale e di un contrafforte.

\*  
\* \*

Riassumendo ciò che abbiamo scritto fin qui, in attesa che nuovi documenti chiariscano o modifichino quanto si può ora dedurre dal monumento stesso, riteniamo:

1) che non si possa per ora determinare la forma della primitiva chiesa attribuita a san Petronio;

2) che i canonici lateranensi nel secolo XIII, e molto probabilmente nel 1286, costruirono a capo o a fianco della costruzione petroniana una piccola chiesa a croce greca con campanile, di stile romanico-gotico, ad uso forse conventuale;

3) che circa alla metà del secolo XV la chiesa primitiva cadente fu abbattuta e ricostruita a somiglianza del tempio di San Petronio e raccordata con quella del secolo XIII, rimanendo incompiuta la facciata ridotta, come la vediamo, tra il 1470 e il 1480.

\*  
\* \*

Nel 1496 i figli di Giovanni Bolognini, imitando il mecenatismo del fratello Lodovico a favore dei Domenicani, fecero

(1) Nella pianta di Bologna dipinta in Vaticano del 1575 (COMELLI G. B. *Piante e vedute della città di Bologna*, ivi, 1914, p. 32 e seg.) la chiesa di Santa Tecla, munita di un campaniletto e attigua all'edicola della croce, ha l'ingresso a levante: ma in altre piante (1636 con tavola annessa del Benacci, 1692 del Mitelli, 1702 del Gnudi ecc.) essa è orientata secondo l'antica liturgia. In un *lucido* del Guidicini (raccolta Gozzadini, cart. 42, n. 58), tratto forse da un disegno del secolo XVIII, si vede il coro posto a levante della chiesa. La pianta data dal Guidicini (in cart. 23, n. 133) come quella di Santa Tecla, si riferisce ad altra chiesetta.

costruire la cupola ottagonale della chiesa e la fecero « coprire di lamine di piombo, come aveva ordinato il Priore, e poichè non difendeva dalle piogge, fu coperta con le tegole di terra cotta (1).

L'architetto non fu, come si è creduto, Arduino Arriguzzi: nè la cupola fu eretta nel 1517 o tutt'al più rinnovata in tale anno assieme al presbiterio (2): le vicende della cappella maggiore e della cupola o tribuna e della cappella di Santa Cecilia sono state unite e confuse.

Secondo il *libro di memorie* cominciato dal Calvi, nel 1795 fu praticato un restauro alla cupola e al cupolino e, aperta la palla che sostiene la banderuola, vi fu trovata una lamiera di piombo colla iscrizione « *magnifici ac integerimi mercatoris io. bolognini | fillii pientissimi opus construi fecere anno | D. MCCCCXCVI | d.º io. 2º bentivolo patriae ac pacis conservatore | optimo feliciter regente* » e nel verso « *dominico balatino eius factor | lopus fecit* ».

Chi fosse questo Domenico Balatino noi ignoriamo: l'opera sua non ha gran valore. Sottili lesene di cotto poste negli angoli del tamburo portano la trabeazione di macigno: il secondo tamburo che custodisce la volta è a paramento murario liscio coronato da un semplice cornicione di mattoni disposti a T e il cupolino sostenuto da lunghi balaustri di macigno è assai poco proporzionato a tutta la tribuna.

Questa fu internamente dipinta con motivi e bordi decorativi (3), che potranno nelle prossime decennali offrire argomento di restauro: i quattro dottori della chiesa (assai ritoccati) e lo stambecco dei Bolognini e le stelle degli Amorini riempiono i pennacchi.

Il Francia nel dipingere la veduta di Bologna (palazzo del

(1) GHIRARDACCI, op. cit., parte III ms., *ad ann.*

(2) MALAGUZZI VALERI, op. cit., e RICCI C. « Guida di Bologna » 1914, p. 67.

(3) Parziali assaggi mostrano come attorno alle costole della volta si svolga il nastro splendente comune al repertorio decorativo del quattrocento: il fregio del tamburo è a forami analoghi a quello della cappella di Santa Cecilia: la baccellatura contorna le finestre circolari, che si aprono su un fondo bianco; sopra i pennacchi pende una balza.

Comune 1505) non dimenticò la nuova cupola di San Giovanni in Monte (1): nella prospettiva della città disegnata da Floriano del Buono (1636) il tamburo porta agli angoli svelti pinnacoli.

\*  
\* \*

Gabriele di Michele Scarani nel 1497 riedificò completamente la cappella di San Michele, attigua a quella di Santa Cecilia, mediante la spesa di scudi 700 e la dotò coll' usufrutto di una sua terra posta nel comune di Fossolo. Anche nel suo testamento dispose per lasciti a prò della sua cappella (2). Contemporaneamente Francesco Ghedini ne erigeva un'altra, posta in faccia a quella Scarani e della medesima architettura della rinascenza. Lorenzo Costa vi pose forse il suo più bel quadro e poco dopo la tavola del Perugino s' elevò nell' altare degli Scarani a mostrare ai pittori bolognesi di quanta nuova dolcezza e calma mistica vibrasse l' arte dell' Umbria.

L' altar maggiore, per il quale Ercole da Ferrara aveva dipinta la famosa predella, forse in conseguenza dei nuovi abbellimenti eseguiti nella chiesa fu arricchito della tavola del Costa (1501): i documenti ricordano come i de Marchi di Crema dovessero presentare nello stesso anno una ricca ancona di legno intagliato per racchiudere la *sacra conversazione* (3).

Elena Puglioli Dall' Olio aggiunse alla chiesa nel 1514 un piccolo gioiello d' architettura. Mediante l' opera dell' Arriguzzi (4) fece costruire una cappella dedicata a santa Cecilia e a suo mag-

(1) Non vi è visibile l' abside, che il Comelli (op. cit., p. 25) dice rotonda.

(2) *Libro di memorie* cit. e GEREVICH T. *Francesco Francia nell' evoluzione della pittura bolognese*. « Rassegna d' arte », luglio 1908, p. 142, nota 4.

(3) MAZZONI TOSELLI, op. cit., p. 17 e seg. Non vi è ora più traccia dell' ancona dei De Marchi nè del *laborerium pro organo* di macigno, al quale nel 1479 attendeva il tagliapietre Tommaso Filippi. (SIGHINOLFI L. *L' architettura Bentivolesca in Bologna e il Palazzo del Podestà*. Ivi, 1909, doc. IV).

(4) Così dice una vita ms. della beata Elena studiata dal Melloni G. B. *Atti o memorie degli uomini illustri in santità nati o morti in Bologna*. Ivi, 1780, classe II, vol. III, p. 333.

giore ornamento ottenne da Raffaello la tavola, che rappresenta l' estasi della santa. L' Arriguzzi, se veramente fu egli il costruttore della cappella, prese le mosse dell' architettura toscana, che riconosce nel Brunelleschi il suo primo autore, e ne imitò il senso di calma elegante e il colorito fingendo le pilastrate di pietra serena (1).

La beata Elena volle nel 1517 riparare la cappella maggiore che era *rovinosa* e spese a tale scopo 1200 scudi d' oro (2). Il muro di fondo dell' abside del secolo XIII fu demolito e fu aggiunta al presbiterio un'altra campata quadrata.

Dove il fianco dell' antica abside s' innesta con quello della nuova fu murata una lapide colla data 1517 e colla parola *introspectice*. Il 20 dicembre 1657 fu obbedito al comando e, levata la lapide, si trovò una cassetina contenente una lamina di piombo, nella quale era incisa la leggenda della visione della beata Elena (3).

All' esterno la nuova abside è assai semplice: un cornicione di mattoni a T segue le movenze del tetto: nella fronte verso levante è manifesto l' intendimento di ripetere quanto si vedeva nell' antica: vi furono ripetute le due finestrelle a pieno centro a fianco della croce di marmo ornata con bacinelle smaltate e i contrafforti terminati a pendio (4).

Aggiunta verso la metà del XVI la cappella di Sant' Ubaldo (5), il portale della facciata reclamò le cure dei canonici e tra il 1588 e il 1589 fu affidato a Niccolò Donati la fornitura e l' esecuzione delle parti di macigno del protiro attuale, di stile ionico, non felice di proporzioni, ma non privo di eleganti modanature (6). Nelle carte dei canonici (7) si conserva la *lista deli*

(1) RUBBIANI A. *Restauro alla cappella di Santa Cecilia* in studi e documenti cit.

(2) Archivio di Stato: *S. Giovanni in Monte*, foglio volante della Miscellanea 140/1480.

(3) MASINI A. *Bologna perlustrata*. Ivi, 1666, I, pp. 122-123.

(4) Causa questa imitazione dell' arte romanica, il Malaguzzi Valeri (op. cit.) credette che l' abside del 1517 fosse quella del secolo XIII.

(5) Nella pianta per errore è segnata quale costruzione del secolo XVII.

(6) V. in MAZZONI TOSELLI e in MALAGUZZI VALERI (op. cit.) la trascrizione dei saggi e precci dell' lavori di masegna fatti alla porta di la ciesa dell' reverendi padri san giovano in monte, pagati per intero al Donati il 27 marzo 1589.

(7) Archivio di Stato cit. 116/1456 n. 6.

*lavorieri* fatti dal muratore del convento Giovanni Battista Grillenzoni per disfare la porta *vecchia con le lastri che fevino il coperto arco frontespicio colone architravo pilastra* e per mettere al posto le parti nuove di macigno eseguite dal Donati (1). La succinta descrizione della porta *vecchia* basta a far riconoscere le parti essenziali di un protiro alla foggia romanica: forse gli antichi leoni, dei quali non si fa parola, erano resi irriconoscibili dalle ingiurie del tempo e degli uomini.

Fu tolto *de opera* l'aquila di Niccolò dell'Arca e *tornata a metere*: e questa è la prova che nel compimento della facciata eseguito nel XV il simbolo di san Giovanni fu collocato sopra la porta vecchia, che dal Berardi non doveva essere toccata. Dal Grillenzoni fu *roto un nichio* e fu fatta *la capa* (conchiglia) nella quale allogare la bella scultura.

\*  
\*\*

I secoli XVII e XVIII non aggiunsero bellezze notevoli alla chiesa di San Giovanni in Monte. La vecchia sagrestia nel 1606 e 1607 fu demolita e al suo posto fu eretta dalla famiglia Ratta l'attuale cappella del Rosario, pallida imitazione di quella Santa Cecilia che le sta di fronte (2). Negli stessi anni sorse la nuova sagrestia (3) e non molto tempo dopo l'abate Basilio Oliva (1632) promosse la costruzione del grande voltone che dalla via di Santo Stefano dà accesso alla chiesa: forse in tale occasione gli ultimi avanzi dell'antichissimo *paradiso* sparirono per sempre.

Nel 1663 a disegno dell'architetto Bortolo Belli furono *aggran-*

(1) ZUCCHINI G. *Documenti vari* in studi e documenti cit.

(2) Le statue di gesso che riempiono le sei nicchie sono opera moderna.

(3) MAZZONI TOSELLI, op. cit. Nel 1613 furono messi nella sagrestia *nova* gli *archibanchi* di noce fatti da Giovanni Battista Cavalino per lire 1265 e soldi 19 (Archivio di Stato cit. Miscellanea 419/1459). Il *Libro di memorie* cit. nel ricordare la sagrestia dà alcune misure che non corrispondono a quelle dell'attuale: nè riesce chiaro un passo del documento relativo alla cappella Ratta (Archivio di Stato cit. 53/1393, lib. 53, n. 40) nel quale si parla di un uscio che a volontà dei canonici potrà mettere in comunicazione la nuova cappella colla nuova sagrestia.

*diti e modernati* i finestroni della navata centrale, restituiti nel 1894 alla loro antica forma circolare (1).

Secondo il *libro di memorie* i canonici vendettero ai Macchiavelli la antichissima casa dei padri di San Vittore e quelli la demolirono nel 1749 (2). Sopra la porta era una pittura *molto* antica, che rappresentava san Giovanni Evangelista, sant'Agostino e san Vittore: i palchi delle stanze erano ornati con simboli dell'Evangelista e di san Vittore, quali il calice, l'aquila, la mazza ferrata ecc. In una lapide era scritto: *D. Vicotor S. Io. in Monte ac. S. Vicotor prior d. Ioseph ma. presb. an. MCII*: avanzi di pietre intagliate erano nei sotterranei.

\*  
\*\*

Nel secolo XIX, che forse passerà alla storia come il secolo dei restauri, la chiesa di San Giovanni in Monte non ebbe molto a soffrire da quei primi restauratori del periodo romantico, che a un troppo buon volere non univano sufficiente conoscenza tecnica e sufficiente impersonalità artistica. Nel 1821 l'ing. Giuseppe Tubertini proponeva di restaurare la facciata sostituendo i macigni logori con *pietre di cotto sagomate come porta il bisogno*: peggio nel 1823, forse secondo il parere dell'ing. Filippo Miserocchi, si pensò a scarpellare tutti i *rosettoni* (baccellatura) degli archi, essendo *consunti* (3). Ma le decennali del 1824 lasciarono la facciata come si trovava, data la spesa che si sarebbe incontrata nel restaurarla e i denari offerti dai parrocchiani furono spesi nel riattare il tetto, nell'aprire tre nuove finestre di *forma gotica* nell'abside (4), nel rifare il pavimento della chiesa, nel mettere la rivoluzione tra le antiche lapidi, statue, pitture e altari e nel trasportare nella cappella di San Michele

(1) *Libro di memorie* cit. Alfonso Torreggiani nel 1704 rilevò e disegnò tutta la chiesa e il convento: il Guidicini trasse copia degli originali (raccolta Gozzadini cart. 42, nn. 105, 106 e 107; riprodotti alcuni in SUPINO, op. cit., p. 86).

(2) Era attigua al cimitero dei canonici e compresa forse nel perimetro dell'attuale proprietà Filippetti, via Santo Stefano n. 25.

(3) Archivio parrocchiale cit., buste delle Decennali.

(4) *La parrocchiale* ecc. cit.: rifatte nel 1884 solo nella parte interna.

l'altare e la croce e la colonna e il capitello, che erano in mezzo al tempio.

Alla facciata fu portato un parziale restauro nel 1844 sotto la direzione dell'Antolini, come ricorda una lapide murata nel contrafforte settentrionale: vi furono sostituiti alcuni pezzi della baccellatura e delle volute: furono rifatti i *monti* araldici (fig. 8).

Finchè, per iniziativa del compianto D. Antonio Domenichini e a cura del Comitato per Bologna storico-artistica, la facciata nel 1914 riebbe le volute di macigno, quali mostrano alcune incisioni del secolo XVIII e che grossolanamente erano state sostituite nel 1884 da rappezzati di cemento: nella croce di marmo furono tolte quattro scodelle casalinghe recenti e sostituite da bacinelle smaltate simile alle antiche: i fastigi araldici furono ricomposti nelle loro antiche linee e cornici: parte degli ornati di macigno furono rifatti imitando scrupolosamente il fare e la tecnica degli antichi *tajaprede*: due delle antiche nicchie dei contrafforti furono riaperte in attesa di qualche Santo che voglia dimorarvi: il paramento murario fu liberato da intonachi e scialbature e le tinte del protiro e delle sue pitture e dell'aquila di Niccolò furono quali intonate quali rinfrescate quali rifatte di sugli avanzi.

GUIDO ZUCCHINI

---

## APPUNTI E VARIETÀ

---

### Giudizi di stranieri su Bologna.

Da qualche tempo le piccole città italiane hanno trovato fortuna presso i viaggiatori intellettuali d'oltr'alpe. La grande massa dei turisti che viaggiano per dire di avere veduto e che si servono delle guide ufficiali dalla copertina rossa o turchina non hanno tempo di fermarsi nei centri minori, per quanto i nuovi mezzi di locomozione permettano ora di distribuire il tempo e di concederne parte anche alle piccole città senza soverchio disagio.

A queste ora gli intellettuali concedono tutto il loro favore e si indugiano nel percorrerne le vie, nel descriverne le bellezze e, pur-

troppo, nel tentare di scoprirne i segreti. Questa è la moda recentissima provocata da una superficiale conoscenza della storia e della storia dell'arte e dalla costante preoccupazione di dire cose originali.

Nei diari dei viaggiatori del secolo XVIII e della prima metà dell'ottocento sono evidenti la preoccupazione letteraria, il temperato scetticismo romantico, l'ostentazione di superiorità morale e intellettuale: ma quei pochi che scendevano in Italia erano solidamente nutriti di cultura, sotto il velo dello scetticismo nascondevano tremanti d'entusiasmo, attraverso il leggero disprezzo faceva capolino la sincera ammirazione per la patria della bellezza. Volfrango Goethe nel passare da Bologna argomenta che la torre Garisenda sia stata costruita pendente, sembrando allora cosa comune erigere una torre perpendicolare; ma ha poi magnifiche giuste parole sull'arte dei Carracci, di Guido Reni ecc.

Chi non ricorda le acute osservazioni della penna di Stendhal, circondate da una inutile scherma di motti e di proposizioni umoristiche? E Dickens e Gauthier si dilungano alla loro volta nel descrivere futili incidenti, arrestandosi ad un tratto per scolpire il carattere della città o della popolazione con grande giustezza.

I moderni viaggiatori, calati a scoprire l'Italia, nell'affidare spesso al foglio di un giornale le loro impressioni, vengono traditi dalla fretta e dalla moda. S'aggiunge che Bologna non ha ancora avuto uno storico che ne abbia narrato in modo breve e chiaro le vicende: non ha ancora avuto uno scrittore, che ne abbia espone le glorie artistiche e le bellezze. Il gruppo di studiosi delle cose patrie non può essere conosciuto da chi passa qualche ora nella nostra città: e i recenti critici e storici dell'arte bolognese si applicano bene e volentieri a sciogliere i problemi artistici locali e presentarne dei nuovi più che mettere in evidenza le bellezze più recondite, commentare quelle più note, scoprirne delle inedite o ignorate. Giosuè Carducci e Alfonso Rubbiani che ebbero a cuore gli aspetti e i lati pittoreschi di Bologna e s'impadronirono dello spirito storico dei suoi diversi periodi più che dell'arida conoscenza di date e di documenti rimasero e rimangono isolati.

Andrè Maurel (*Petites villes d'Italie*, II, Paris, Hachette, 1910) gode a disegnare la caricatura di Bologna, ma a poco per volta finisce per credere a quello che scrive e vi si immerge quasi con voluttà. Egli trova che la popolazione è terribilmente compressa, che le case non bastano a contenerla, che il movimento è intenso e febbrile, che i *tramways* per esempio sembrano uscire dalle arcate delle case, che gli spazi, siano piazze siano strade tortuose, *partagent celle fureur d'encombrement*. E così questo furore, questo desiderio di grandezza